

In mostra  
i cento anni  
della Juve  
Ce ne parla  
lo storico  
De Luna



Gli Agnelli con Boniperti alla presentazione della mostra. A destra la prima Juve del 1897. Sotto un gol di Boniperti in un derby

# L'Italia in bianco e nero

TORINO. Da una parte c'è la storia ufficiale, che mette ai piedi del «toto calcio» segni, simboli, numeri, personaggi, foto leggendarie, filmati d'epoca. Dall'altra, c'è un intreccio di fili che raccontano mille altre storie a contatto con la Storia; mille divagazioni sul tema dello sport più passionale e della squadra più amata in Italia: calcio e Juve. Uniti sotto braccio, i due aspetti, fanno *Juventus*, una mostra che è anche iniziativa culturale di rispetto da parte di una società che negli ultimi tempi, tra sgambetti infantili e dispettucci umorali ai danni dei giornalisti, di rispetto ne ha garantito poco e se ne è guadagnato ancora meno.

*Juventus*, un secolo di storia bianconera - «un secolo di passioni», volendo parafrasare uno stupendo libro di Paolo Spriano - che la storia dell'Italia e la storia di una squadra che, dal giorno della sua nascita, è riuscita a diventare, correndo a grandi falcate, un'idea di appuntamento, non casuale, in un corridoio popolato di ricordi, testimonianze, affetti, miti e qualche dispiacere.

*Juventus* è una carrellata di istantanee della memoria che da ieri pomeriggio si è materializzata in una mostra (curatori Leo Casolino ed Ermanno Vittorio, allestimento a cura di Alessandra Chiti e la sua équipe) alla Promotrice al Valentino, top delle celebrazioni per le prime cento candeline della Signora. Mostra storica di estremo rigore scientifico dedicata al «come eravamo», è curata da una pattuglia di studiosi, tutti docenti universitari e rigorosamente tifosi juventini doc. Un lavoro impegnativo, di una difficoltà che, se non è stata pari al grado d'ascesa dell'Eiger, si è ritrovata circondata dalla riserva mentale della quale il mondo accademico non si è ancora liberato quando si parla di football.

Lo conferma Giovanni De Luna, docente all'Università di Torino, che insieme ai colleghi ed amici Aldo Agosti, Evelina Christillin, Paolo Bertinetti e Giuseppe Sergi, si è infilato nel lungo tunnel del «fenomeno Juventus», uscendone con la consapevolezza di quanto non sia facile riflettere su temi culturali applicati ad una società calcistica. «Rispetto all'estero, il nostro calcio e i suoi soggetti non sono classificati come un bene patrimoniale di una dimensione storica che lambisce a lungo e a corto raggio itinerari umani, culturali e, perché no?, politici». Napoletano di nascita, torinese in bianco e nero di adozione, De Luna ha setacciato piccoli e grandi indizi, modesti ed illustri comportamenti, scelte marginali e strategiche, tutti pigliati nel grande globo del tifo, «miniera inesplorata di comportamenti collettivi su cui riflettere in forma diversa da quella celebrativa», e da sottrarre all'aura del pathos fine a se stesso, strarichiato e strumentale. Un paio di decenni fa, sottolinea, «questo non sarebbe accaduto. Quell'interesse storico prevaleva infatti all'atteggiamento snobistico per eventi considerati marginali, non rilevanti. Oggi,

## La nostra Storia nella storia di una squadra



con una storiografia attenta ai quadri mentali ovunque essi si verificano, in grado di utilizzare fonti diverse sulla base dei documenti tradizionali dello studioso, è fattibile anche uno scavo storico, psicologico e sociologico dell'universo calcistico».

La mostra si divide in due rami, due assi di riferimento storici. Il primo segue in forma quasi ortodossa la curva sportiva, con le sue tappe-simbolo. Dallo scudetto conquistato nel 1905 al quinquennio d'oro di inizio anni Trenta; dalla «depressione» del

Dopoguerra alla grande impennata di una Juventus infeduta da un giovane Umberto Agnelli con gli ingaggi di Omar Sivori e John Charles; dalla «stagnazione» che precede la rivoluzione bonipertiana, primo grande esempio di calciatore-bandiera ceduto alla scrivania, per arrivare ai giorni nostri all'era dei Bettega, Giraud, Moggi, bravi, bravissimi, animali a sangue freddo per freddi affari, ma mai simpatici. L'altro filone è una Juventus inedita, chiave di lettura di eventi storici più complessi e dinamici,



## Foto, tagliandetti, biglietti e cartoline per tutte le generazioni di tifosi

A visitare per primo la mostra del Centenario della Juventus, che si è aperta nel tardo pomeriggio di ieri alla Promotrice delle Belle Arti (Parco del Valentino), dove resterà fino al 18 gennaio (costo del biglietto, 10.000 lire, che saranno interamente devolute alla Fondazione piemontese per la lotta al cancro), non poteva che essere il suo primo tifoso, l'Avvocato. Test importante ed impegnativo per il comitato scientifico della Mostra che ha l'ambizione dichiarata di «narrare un'avventura in bianco e nero, ma anche e soprattutto di raccontare lo sport, in particolare il calcio, come strumento per «fare storia». Non sappiamo se l'obiettivo ha toccato le corde della sensibilità del senatore Agnelli. I bene informati raccontano che Gianni Agnelli si è aggirato mercoledì sera tra le sale (a carattere tematico) andando un po' in surplus nei ricordi e soffermandosi soprattutto sui protagonisti della grande stagione degli anni Trenta: la Juventus di suo padre, Edoardo Agnelli, precocemente morto in un tragico incidente. Insomma, la Juventus della sua adolescenza, delle prime emozioni lungo il perimetro dello stadio di corso Marsiglia, dove tutto era ordinatamente in bianco e nero. Corso Marsiglia evoca altre immagini: la panchina su cui alcuni studenti del liceo D'Azeglio scrissero la data di nascita della Juventus, il Bar Fiorina, la Galleria San Federico, davvero tante cartoline in mostra per ogni generazione, come tante icone che a titolo diverso soprav-

vivono in ognuno di noi. Ci piace pensare che sia questo, più di ogni altra cosa - e non quello di essere stata «l'elemento unificatore di tutte le Italie», di cui parlano gli organizzatori con un eccesso di retorica ed enfasi - il fascino autentico della Juve. Juve intesa come crocevia di uomini e sogni che nelle bacheche prendono le forme più disparate: una tessera di tribuna, un vecchio tagliando, addirittura la locandina di una famosa commedia portata sulle scene da Gipo Farassino e scritta da un giornalista de «l'Unità». Nello Pacifico, dove si recitava di un'improbabile fusione tra Juve e Toro. Dunque una Juve ancora ricca di sentimenti ed allo stesso tempo attenta alla quadratura del bilancio, ma non ancora schiavizzata dal punto di vista del profitto. La mostra riserva anche qualche facezia. A questo ha pensato il computer, distribuendo a pioggia su un pannello gigante i nomi di tutti i giocatori che hanno indossato la casacca bianconera. Guardando attentamente, e non potrebbe essere altrimenti, si nota che l'ultimo «grande» della Juve è collocato in basso a sinistra con un carattere che meriterebbe la lente d'ingrandimento per una facile lettura. Il suo nome: Michel Platini. Lettere tanto più microscopiche, quanto maggiore è la sua possibilità di un suo ritorno in... Famiglia. Non sappiamo quanto ne guadagnerebbe la Signora in management, certamente acquisirebbe un prestigiatore capace di farla nuovamente sorridere. [M.I.R.]

Prima Guerra mondiale, spinta dal vento che soffia dalla Mostra Universale del 1911, interpreta, secondo De Luna, «gli umori positivisti, la fiducia nel primato della tecnica e nella scienza, il credo nella grande industria e nei suoi mestieri». Una Juventus che nelle radiose giornate di Maggio è fortemente interventista. Ricorda ancora lo storico: «Il giornale *Hurrà Juventus* nasce per tenere rapporti epistolari con gli juventini al fronte». Nel periodo che va dal biennio rosso alla reazione capitalista e al secondo conflitto mondiale, invece, «la Juventus assume i tratti della Torino perbenista, legalitaria, plebiscitaria al fascismo, stavolta più giovaniana che gobettiana». E in piena catastrofe, l'Italia spaccata in due, ecco che dagli archivi emerge un autentico cameo storico. Si tratta di un'insolita partnership tra Juve e Toro, uniti da un comune interesse: salvare il patrimonio dei giocatori dai bandi di leva della Rsi. «È Ferruccio Novo a sollecitare da Valletta una soluzione. Il professore l'accontenta, assumendo in Fiat Valentino Mazzola e compagni». Novo «ricambiò» la famiglia con un dominio assoluto che solo il rogo di Superga spezza tragicamente il 4 maggio del 1949. Con gli anni Cinquanta e con l'arrivo dei «treni del sole» arriva anche una nuova identità che ha immediata conseguenza sul carattere cittadino. Ed è l'atto secondo dell'identità nazionale a strisce bianconere, adesione istintiva che si trasforma in un pretesto «veicolo di inserimento, pasta collosa che gli immigrati usano alla stregua di altre grandi strutture di integrazione come il Pci, i sindacati, le parrocchie». Al contrario, al dinamismo nella conformazione del tifo corrisponde una certa staticità nella formazione dei gruppi dirigenti, dice ancora De Luna. «Se guardiamo gli organizzatori fino alla gestione del liberale Vittorio Catella (1970), il consiglio di amministrazione è formato in netta prevalenza dalla stessa dinastia imprenditoriale di inizio secolo, industriali tessili e metalmeccanici».

Su questo soffierà impetuosa la bora bonipertiana. «Giampiero Boniperti rivoluziona gli assetti societari e la squadra proprio nel periodo in cui scoppia la rivoluzione antropologica del tifo: la partogenesi degli ultrà. Un fenomeno di costume sociale e non solo: all'inizio degli Ottanta, con la sconfitta del movimento sindacale nei 35 giorni di lotta alla Fiat, per molti giovani orfani di un progetto collettivo, il tifo per la Juve acquista toni quasi maniacali, forse l'unica ragione di vita». Fin qui la rivisitazione socio-politica, quasi distaccata, della propria squadra. Ma del privato, dell'amore per la Signora coltivato da un angolo privilegiato che cosa rimane? «Un prezzo da pagare un po' alto. Se si vuole essere tifosi fino in fondo, non devi conoscere i retroscena del «giocattolo», altrimenti, caricandolo di valenze razionali, lo si sciupa...».

Michele Ruggiero

## L'altra metà di Torino

# E io, cuore granata, vi spiego perché non la amo

FOLCO PORTINARI

maiuscolo, teologico, nel senso che ha tutte le prerogative attribuite a Dio (tranne una, che se l'è accaparrata il rivale Papeiron Berlusconi, di far miracoli, di resuscitare i morti in diretta televisiva).

Il padrone di cui si parla ha un nome che conosciamo bene, perché corrisponde un poco al padrone d'Italia, Agnelli. Fin da questo dettaglio si comprendono molte cose: come possono andar d'accordo tori ed agnelli? La battuta è fiacca, lo so, ma è quello che da tempo ci si scambia.

MA FARE il padrone d'Italia finisce col trasformarsi in un simbolo (allo stesso modo che un dottore in

legge diventa l'Avvocato, quasi non ce ne fosse un altro nel paese). Diventa il simbolo della padronalità, del padronato in quanto tale, della sua essenza sublimata e sommatizzata in una persona fisica e, assieme, nelle cose che gli appartengono. Tra queste, più di tutte, la Juventus.

Provatevi a tornare indietro di sessanta o settant'anni e tutto vi sembrerà più chiaro. Quando si determinarono gli schieramenti cittadini opposti, il Torino, maglia rossa, fu la squadra diciamo così proletaria, la Juve rappresentò la Fiat. Da una parte la classe operaia e dall'altra il capitale. Magari fosse stato così... L'immagine tenne fino alla fine della guerra, quando dalla Russia tornò il

compagno Ercoli. Dio mio, chi potrà raccontare la nostra amara delusione, di idealisti traditi, quando vedemmo in tribuna d'onore Palmiro Togliatti tifare Juventus accanto agli agnellini, ai giovani Agnelli. Quel giorno ci accorgemmo che la lotta di classe era finita. Era stata un gioco. Infatti perdemmo le elezioni e per andare al potere, mezzo secolo dopo, avremmo dovuto mollare su tutto, sul nome, sulla falce e il martello, sui simboli.

Li incominciò anche la fine del Toro. Non c'era più spazio per le bandiere. E anche per questa ragione che non amo la Juventus. Sarò più corretto: è per questa ragione che odio la Juventus.